

IL MIO SOCIALE: NON UN OBOLO, MA UN IMPEGNO

Franco Antonello, autore con il figlio Andrea, autistico, del libro “Sono graditi visi sorridenti”, ha creato una fondazione dedicata ai ragazzi disabili che vuole andare al di là dei limiti del sistema delle donazioni

Cos'è l'autismo? Immagina di
«uscire e prendere la tua auto. Sali,
giri la chiave e la macchina, invece di mettersi in moto, suona il clacson. Tutti ti guardano. Spegni. Riaccendi, stavolta va in moto. Chiudi la portiera, si apre il baule. Metti la prima, va in retro. Mettendo la seconda, riesci ad andare avanti, arrivi alla curva, giri a destra e la macchina va a sinistra. Tu sai cosa fare ma la macchina non lo fa. La gente ti

guarda, pensa che tu sia deficiente, che non sappia guidare. Suona il clacson, ti insulta. Ecco, l'autismo è quando questa macchina è il tuo corpo e tutto, ogni gesto, le parole, tutto è diverso da quello che vuoi fare. Tu vedi perfettamente com'è il mondo, capisci perfettamente cosa succede, ma fai cose diverse da quelle che vuoi, la gente pensa che tu sia scemo e ti tratta da scemo». Nessuno prima d'ora ci aveva spiegato così bene che cos'è l'autismo. Lo fa **Franco Antonello**, che con il figlio autistico **Andrea**, che comunica grazie alla scrittura e alla comunicazione facilitata, ha scritto “Sono graditi visi sorridenti”, intensa storia di un padre, di un figlio, e di una vita cambiata all'improvviso, e poi ancora e ancora. Imprenditore nel campo della pubblicità, Franco Antonello ha deciso di creare una fondazione, I bambini delle fate, che possa dare aiuto in maniera continuativa ai ra-



La copertina del libro che Franco Antonello ha scritto con il figlio Andrea, per raccontare la vita di una famiglia che deve fare i conti con l'autismo, ma impara che non bisogna rinunciare ai sogni



gazzi disabili. Andando anche al di là dei limiti del volontariato e delle donazioni. Come nel suo libro, anche dal vivo le parole di Franco Antonello sono piene di passione. E ribadiscono i concetti che esprime quando scrive. «Questo è il mio sociale. Non una lacrima e un obolo, ma un impegno». E quando parla dell'unica rivoluzione necessaria. «La nuova rivoluzione copernicana. Fare girare il mondo attorno alle persone».

L'AUTISMO È QUANDO TU SAI COSA FARE MA LA MACCHINA NON LO FA

In poche altre opere si spiega così bene cos'è l'autismo: "tutto è diverso da quello che vuoi fare". La gente ha capito che si tratta di questo?

«Penso che l'esempio sia molto calzante. E penso che tante cose debbano essere spiegate semplicemente, senza tanti termini politici o medici. Credo ci sia molta strada da fare per far capire a questa società che sono persone uguali a noi e che stiamo mettendo nei ghetti, con qualche assistente e qualche psicofarmaco».

La comunicazione facilitata nel caso di Andrea ha funzionato tantissimo. Di cosa si tratta? È applicabile alla maggior parte dei casi?

«La comunicazione facilitata esiste da oltre cinquant'anni in America e da venti anni in Italia. Un assistente

prende la mano del ragazzo e la accompagna sulla tastiera: all'inizio sembra che sia l'accompagnatore a scrivere. In alcuni casi, piano piano l'accompagnamento passa dalla mano al braccio, poi al gomito e alla spalla: oggi Andrea scrive in completa autonomia. Ci sono persone che contestano questo metodo, ma magari perché non funziona con il proprio figlio. Certo, servono allenamenti di anni. È l'unico metodo con cui Andrea dice i suoi pensieri. Tanto che ci sarà un terzo libro scritto solo da Andrea, qualcosa di molto speciale».

Dal suo racconto si evince che le istituzioni, scuola su tutte, non siano pronte per capire l'autismo...

«Non è pronta la scuola. Ma non è solo la scuola, è tutta la società a non essere pronta, siamo noi che dobbiamo dirci per primi cosa stiamo facendo per questi ragazzi. Nessuno sta facendo niente, se non i familiari. In queste condizioni non ci





sarà mai una scuola pronta, perché non interessa a nessuno. Se vogliamo che migliori la scuola, lo Stato, i centri in cui sono rinchiusi i ragazzi, non dobbiamo urlare contro di loro ma cambiare ognuno di noi. Se tutti dedicassimo due ore alla settimana a un ragazzo con disabilità risolveremmo tutti i problemi: la solitudine, il sollievo delle famiglie, anche la possibilità per una madre di andare una volta al mese dal par-rucchiere».

«Il vero problema è trovare amici e non medicine». Come è la vita sentimentale dei ragazzi come Andrea?

«E' un tabù immenso di cui nessuno si occupa. Mentre negli altri Paesi, Stati Uniti, Canada, Svizzera, ci sono gli educatori sessuali per questi ragazzi. Io ho la fila di genitori che mi dicono che i propri figli si disturbano continuamente e non sanno cosa fare. Sono persone che hanno sentimenti, emozioni, stimoli identici ai nostri. È logico che abbiano i loro desideri. Se fossimo nelle loro condizioni vorremmo una mano».

Lei nel libro afferma che «I volontari, pur eroici, non sono una certezza, il volontariato non dà la certezza di un manager». Quali sono i limiti del volontariato?

«Per fortuna che ci sono i volontari e che esistono le donazioni. Questo è l'unico modo in cui stanno andando avanti molte associazioni e tanti ragazzi. Ma per me la parola "donazione" è uguale a "elemosina". Nessuna azienda e nessun progetto va avanti con l'elemosina: ci vogliono programmi, fatturati, budget, investimenti, cose sicure. Ed è quello che sto facendo con la fondazione: non accetto donazioni, ma chiedo solo versamenti, anche piccoli, ma costanti. Nelle aziende dove le cose funzionano, tutto gira attorno al lavoro che viene retribuito, agli utili che vengono reinvestiti, se si vuole crescere bisogna lavorare bene, avere dei margini: è la legge di qualsiasi imprenditore. Io non capisco perché quando si tratta di fare scarpe, occhiali o macchine tutto deve funzionare perfettamente e quando ci dobbiamo occupare dei ragazzi ci affidiamo solo ai volontari».

L'idea della fondazione supera questi limiti?

«Sto portando avanti un modello di sociale che è impostato come un'azienda. È il nono anno che lavoriamo in questo senso: io non ho donazioni, ma 450 aziende che ogni mese mi versano 500 euro. Sulla base di questa forza riesco a dire ai progetti che finanzia cosa possono programmare».



Ma l'idea di sociale legata alla donazione può essere superata?

«Una volta c'era la schiavitù, che è durata per secoli. Poi il razzismo. Se ne è venuti fuori perché la società piano piano ha lottato contro queste cose. Per le persone con disabilità nessuno ha interesse a muoversi oggi. Ma piano piano ci stiamo muovendo anche in questo senso. Questo può essere un segnale. E quello che sto facendo è un primo segnale».

Ma il suo modello è sostenibile anche per chi, a differenza di lei, non ha contatti con grandi aziende? E il problema che venga a mancare la certezza dei finanziamenti non c'è lo stesso?

«Se non avessi prima portato vagonate di milioni di euro agli editori forse non mi avrebbero dato delle pagine a disposizione. E se non avessi già avuto la struttura che avevo, se avessi dovuto partire da zero, forse tutto questo non sarebbe stato in piedi. Quanto ai rischi di perdere i finanziamenti ci sono, ma è un rischio molto calcolato, come in

qualsiasi azienda. Oggi ho 450 sostenitori: so già che 30-40 li perderemo quest'anno, ma so che ne troveremo 150 di nuovi. Anche le aziende perdono qualche cliente, ma ne acquisiscono di nuovi».

Quali sono le ultime iniziative de I bambini delle fate?

«Grazie ai versamenti che stanno arrivando dall'iniziativa "Sporcatevi le mani", dove accogliamo anche i versamenti mensili dei privati, siamo arrivati a un numero importante di sottoscrittori, che sono stati appena nominati uno per uno su una pagina del Corriere della Sera, e che stanno permettendo a 17 ragazzi di fare un percorso come quello che sta facendo Andrea. Si chiama Aba e prevede un tutor personale per tre ore al giorno che insegna a parlare e fare tante cose per il comportamento. Servono migliaia di euro al giorno per fare questo. Grazie a questo sistema ogni 100 persone che aderiscono possiamo garantire questo percorso a un ragazzo». ●